



Figli, il tempo è vostro

Tommaso Perrone*

Ancor prima delle proteste che stanno infiammando le piazze di mezzo mondo, da Hong Kong a Santiago, da La Paz a Beirut, per chiedere condizioni di vita migliori e combattere le disuguaglianze sociali,

milioni di ragazze e ragazzi erano scesi per le strade di tutti e cinque i continenti per affermare qualcosa di semplice e concreto: dobbiamo fermare l'incendio che sta riducendo il

nostro Pianeta in cenere, dobbiamo cambiare stile di vita – e sistema – per fermare la crisi climatica. Se il mondo è rimasto a bocca aperta di fronte al milione di persone che hanno invaso la capitale cilena Santiago, la città designata per ospitare i lavori dell'annuale conferenza sul clima, cosa dire dei 7,6 milioni – 1 milione in Italia – di ragazze e ragazzi dei Fridays for Future che hanno scioperato da scuola tra il 20 e il 27 settembre? La loro richiesta principale: abbandonare i combustibili fossili, come petrolio e carbone, per puntare decisi verso una transizione energetica basata sulle energie rinnovabili.

Le azioni di chi chiede un cambiamento radicale per evitare che il riscaldamento globale assuma proporzioni imprevedibili non sono finite qui. Nel mese di ottobre un altro movimento di disobbedienza civile, Extinction Rebellion, questa

volta formato da persone di tutte le età, ha bloccato per giorni Londra e altre capitali del mondo per chiedere ai governi di agire subito. Ma sono proprio i giovani ad avere riacceso la fiamma della protesta e dell'entusiasmo per costruire un mondo migliore. Soprattutto le giovani o future donne hanno colmato il vuoto della politica trasformandosi in leader. Dall'italiana Miriam Martinelli, 16 anni, alla statunitense di origini messicane Xiye Bastida, 17 anni. Dalla thailandese Ralyn Satidtanasarn, detta Lilly, 12 anni, fino all'ugandese Leah Namugerwa, 15 anni.

Le rappresentanti del movimento giovanile per il clima, dunque, si fanno sentire da ogni continente, compreso quello africano, anche se non mancano le voci di chi afferma che i ragazzi che scioperano da scuola per il clima siano solo "svedesi, europei".

segue a pag 4

Dossier

pag. 3

Il risveglio di Narciso

La protesta giovanile sull'ambiente

Alberto Gromi

Testimonianze

pag. 5

L'Africa secondo Attilia

Trent'anni di volontariato a fianco di Amani

Anna Ghezzi



**Il vostro aiuto è un raggio di luce
per costruire insieme il futuro.
Buon Natale e Buon 2020!**

Lo spunto

TUTTA LA FEDE DEGLI AFRICANI

Pier Maria Mazzola*

"Sincretismo": *verbum horribile* per la Chiesa. «Ciò che avverrà ad Assisi non sarà certo sincretismo religioso», mise le mani avanti Giovanni Paolo II pochi giorni prima dell'evento, oggettivamente straordinario (era il 1986), della preghiera in contemporanea di esponenti di decine di religioni nella città di san

Francesco. E come lui tutti gli altri papi recenti.

«Inculturazione» è invece una parola chiave, bussola per l'evangelizzazione. Essa è, sempre per papa Wojtyła (idem per gli altri), «l'incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone e insieme l'introduzione di esse nella vita della Chiesa».

Sul terreno, però, non è così semplice distinguere l'una dall'altro. Potremmo anche scoprire che quello che credevamo sincretismo era inculturazione, e che una sbandierata inculturazione era poco più che folklore. Il caso africano è, in questo, una cartina di tornasole (oggi, nella storia, il grande caso fu quello dei riti cinesi, che si trascinarono per un secolo o due). Basti ricordare come il tema dell'inculturazione fu al cuore del Sinodo africano dei vescovi del 1994, e come da mezzo secolo è oggetto di pubblicazioni di missionari e di teologi.

Finché, un bel giorno, uno di questi ultimi – e non l'ultimo per autorevolezza, trattandosi del «super-provinciale» dei gesuiti in Africa – fa vacillare qualche (presunta) certezza. «Io scelgo – scrive padre Orobator nel suo ultimo libro, ora anche in italiano – di considerare come una sana forma di convivenza e tolleranza religiosa ciò che altri hanno deriso giudicandola una tendenza sincretistica, che invece può essere vista come una risorsa in un'era di fondamentalismi, settarismi ed estremismi violenti e distruttivi». Insiste: «La capacità di molti africani di mescolare e abbinare pratiche religiose all'interno di un quadro più ampio può apparire agli studiosi come una manifestazione di sincretismo o una forma di schizofrenia religiosa. I fedeli vedono le cose diversamente: è una sorta di traduzione che richiede creatività e innovazione nonché un grande rispetto per la diversità». Di più: «Tale propensione sincretistica può rappresentare una risorsa per il resto del mondo».

Affermazioni che a qualcuno faranno storcere il naso, ma che in realtà emergono da un argomentare profondo, poggiato su una lettura del tema storica, filosofica, teologica e – ciò che «scalda» quelli che altrimenti rimarrebbero ragionamenti per addetti ai lavori – esperienziale. Non a caso il titolo è *Confessioni di un animista*: Orobator, nigeriano yoruba, ha ricevuto il battesimo a 16 anni; la mamma era stata battezzata alla stessa età. E comunque il



2011, Rumbek, Sud Sudan. La messa della domenica nella chiesa del Sacro Cuore. L'edificio è stato gravemente danneggiato dai bombardamenti durante la guerra.

gesuita la ricorda anche come «devota della dea del mare, Olokun», che con il marito si prendeva cura di una sorta di tempio domestico. «Sebbene allora non me ne rendessi conto, col tempo sono arrivato a credere di essere il figlio di un sacerdote e di una sacerdotessa. Tale consapevolezza ha influenzato le tre fasi del mio pellegrinaggio spirituale e della mia ricerca teologica in corso».

L'autobiografia è uno sguardo informato e acuto su quanto avviene oggi in Africa portano Agbonkhanmeghe Orobator ad analisi e aperture di prospettive originali. Rimanendo sulla questione sincretismo, ci limiteremo a enucleare la sua tesi: la religione tradizionale (espressione assolutamente da preferire a «animismo») non va vista come una concorrente del cristianesimo e dell'islam – quasi l'impetuosa avanzata delle due religioni abramitiche nel continente fosse frenata soltanto dalla resistenza dei «pagani». È il con-

trario: se le due «nuove» fedi si sono talmente radicate in Africa, e vi riscuoteranno sempre più successo (per la Chiesa cattolica e non solo, sarà qui il baricentro in un futuro imminente), lo devono proprio dell'animismo – retta-mente inteso, quello che «incarna un profondo radicamento nello Spirito che dà vita a ogni cosa». È solo grazie a questo «terreno impregnato dei valori e dei principi della religione africana» che le religioni rivelate prosperano.

A scriverlo ci si mette anche poco. Ma ci sono voluti decenni per arrivare a dirlo, e dirlo così chiaramente.

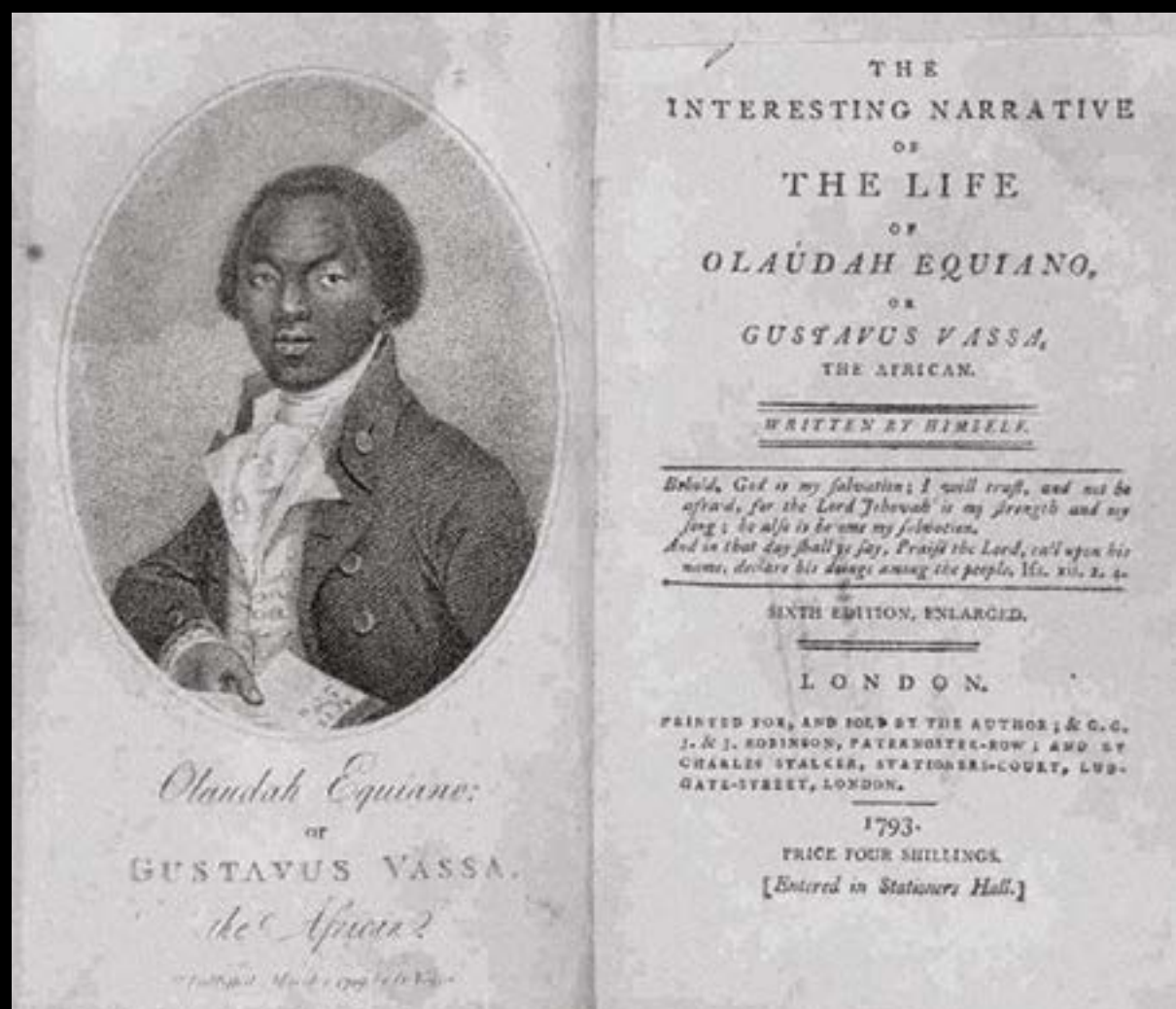
A.E. Orobator *Confessioni di un animista. Fede e religione in Africa*, Emi, Verona 2019

*Pier Maria Mazzola è direttore responsabile del bimestrale Africa (www.africarivista.it).

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

L'incredibile storia di Olaudah Equiano



1789, Londra, Regno Unito

Pubblicata nel 1789 a Londra, l'autobiografia di Olaudah Equiano diventò rapidamente un best seller e contò ben nove edizioni in pochi anni.

Oltre che in Gran Bretagna, fu pubblicata negli Stati Uniti, in Russia, in Germania e nei Paesi Bassi.

Olaudah Equiano (1745-1797), conosciuto anche come Gustavus Vassa, fu uno dei principali esponenti dei Figli dell'Africa (*Sons of Africa*), gruppo londinese di attivisti impegnati per l'abolizione della schiavitù.

Nella sua autobiografia, *The Interesting Narrative of the Life of Olaudah Equiano* (Londra, 1789) descrisse gli orrori della tratta inglese degli schiavi. Stando alle sue memorie, Olaudah nacque ad Igboland in Nigeria, nell'attuale stato di Anambra. Schiavizzato da bambino, sarebbe stato portato contro la sua volontà nelle Indie occidentali britanniche, dove sarebbe stato venduto ad un capitano della Royal Navy, e in seguito ad un mercante quacchero. Nel 1766 Olaudah sarebbe riuscito a riscattare la sua libertà – a quanto pare al prezzo di 40 sterline – grazie ai risparmi accantonati negli anni e ad un'oculata strategia di compravendite commerciali.

Come uomo libero a Londra Olaudah si batté per la fine della schiavitù, ed abbracciò il cristianesimo protestante. Ebbe una vita intensa e ricca di viaggi, e nel 1792 sposò una donna inglese, Susannah Cullen, dalla quale ebbe due figlie. La sua morte, avvenuta nel 1797 nel Middlesex, fu riportata dai giornali inglesi e statunitensi. La larga diffusione della sua autobiografia, che lo aveva reso famoso, contribuì anche alla promulgazione dello *Slave Trade Act* nel 1807 da parte del Parlamento di Londra, che decretò la fine della tratta legale degli schiavi nell'Impero britannico.



Alberto Gromi*

Il risveglio di Narciso

Gli adolescenti oggi sembrano tornare a guardare oltre se stessi, riscoprendo l'impegno sui temi ambientali

Una decina d'anni fa mi accadde di leggere due testi che fino a oggi mi hanno offerto alcune linee fondamentali per interpretare il mondo giovanile: *L'epoca delle passioni tristi* di Benasayag e Schmit, e *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi* di Pietropoli Charmet. Vediamo alcuni punti nodali dei due libri.

Benasayag, Schmit: la percezione dell'uomo di oggi è profondamente segnata da quello che viene indicato come «cambiamento di segno del futuro». Noi adulti siamo cresciuti in un mondo dove il futuro era sinonimo di speranza. Il futuro era per noi nient'altro che la metafora di una promessa messianica, ma la promessa non si è realizzata: il XX secolo ha segnato la fine dell'idea di un progresso infinito gettando gli uomini nell'incertezza. Il futuro non si prospetta più come promessa, ma come minaccia.

Charmet: «Fra le mille novità che caratterizzano l'interpretazione del percorso di crescita verso l'età adulta da parte degli adolescenti di oggi, ve n'è una che può essere ritenuta la madre di tutte le differenze con gli adolescenti dei decenni precedenti. Si tratta della diffusa convinzione che il proprio sé sia molto più importante dell'altro. Gli adolescenti di oggi hanno sdoganato il narcisismo». Charmet parla di una mutazione impressionante: i nostri adolescenti si sono trasformati da Edipo in Narciso. Noi crediamo di avere a che fare con Edipo e invece abbiamo di fronte Narciso. Pensiamo al *selfie*, questo continuo autotografarsi

anche nei momenti più intimi e trasgressivi: non è forse il fiume in cui il Narciso di oggi si specchia, rischiando di annegarci dentro? Che cosa comporta questo? «Il sé», prosegue Charmet, «è più importante del culto e della devozione nei confronti dell'altro da sé, genitore, insegnante, prete o poliziotto. Gli adulti non sono degli avversari, ma delle potenziali risorse; se vogliono collaborare meglio, altrimenti non importa: ci sono altre risorse».

Mi sembra di poter dire: mentre negli adulti si genera senso di impotenza per le loro mancanze educative (sono mal-educati e quindi incapaci di gestire un rapporto collaborativo), gli adolescenti non sono mal-educati, sono spavaldi; hanno strutturato una nuova concezione di sé (narcisistica, appunto), per cui il rapporto con l'adulto non può essere di collaborazione, ma di sfruttamento: se accetti di essere una risorsa per me, bene; se non accetti, cerco da un'altra parte.

Narciso sarebbe quindi portato a concentrare la sua attenzione in modo esclusivo sul presente. Quello che per lui conta è vivere gli avvenimenti della giornata e mettere a frutto tutto quello che essi possono dargli. Narciso non ha memoria; questo termine, per lui, perde il significato originario di capacità di fare sintesi della propria esistenza storica e designa invece l'utilitaristica erudizione dei tecnocrati. Narciso, così, evita di pensare all'avvenire perché la prospettiva di un futuro sfuggente, nella misura in cui lo obbliga ad allungare lo sguardo oltre le certezze dell'attualità, diventa causa di angoscia.

Insomma, semplificando: in un mondo che, come non accadeva da molto tempo, prospetta il futuro non come promessa, ma come minaccia, i gio-

vani si sono rifugiati in sé, utilizzando gli adulti solo come possibili risorse. Ma se il futuro non offre più alcuna garanzia, che cosa rispondiamo, noi adulti, al giovane che chiede «Perché devo ubbidirti?». Se il giovane non è «sedotto o dominato», sostengono Benasayag e Schmit, non vede nessun motivo per ubbidire a questo suo simile che pretende di meritare rispetto. In nome di che cosa, in nome di quale principio dovrebbe?

Sono ipotesi interpretative che, come tutte le ipotesi, cercano di esplorare una situazione complessa per comprenderla, pur sapendo che prima o poi sarà modificata da un cambiamento che, come già altre volte, ci sorprenderà. È questo il momento? Alcuni segnali sembrano confermarlo.

Ricordo che nei primi anni Sessanta del secolo scorso molte ricerche descrivevano i giovani come inerti e indifferenti. Poi fu il Sessantotto a scardinare e sommuovere tutto alla ricerca di una società più giusta e di un mondo pacificato.

Oggi ci troviamo forse in situazione analoga. Sembra che Narciso stia sollevando lo sguardo da sé per guardare il mondo e stia cercando la strada verso un ambiente più compatibile, che va bonificato non solo dall'inquinamento fisico, ma anche dall'inquinamento delle coscienze. È questa la prima generazione della storia a cui viene lasciata l'immensa responsabilità di salvare la Terra o di perderla. Narciso saprà trasformarsi in Prometeo? Come possiamo, noi adulti, riuscire a sostenerlo in questa impresa?

*Alberto Gromi, pedagogista e docente universitario, già Garante dei detenuti, si occupa di giustizia riparativa e messe alla prova.

20 settembre 2019, Kampala, Uganda. Giovani, studenti e studentesse partecipano al Global Strike for Future, assieme a quattro milioni di manifestanti scesi in piazza in tutto il mondo - dal Bangladesh all'Antartico, dal Sudafrica alla Thailandia.

LA LETTURA

Claude Henry, Laurence Tubiana

LA TERRA A RISCHIO Il capitale naturale e la ricerca della sostenibilità

Il Mulino, Bologna 2019

Ormai nessuno può negare in buona coscienza che l'ecosistema terrestre si trovi sull'orlo della catastrofe. Le mobilitazioni e l'attivismo dei volenterosi si devono scontrare con l'inerzia di società umane fortemente diseguali - tra loro e ciascuna al proprio interno - e caratterizzate da livelli crescenti di conflittualità. Questo prezioso manuale affronta quattro temi essenziali per chi voglia dare un contributo alla gestione dell'emergenza climatica: l'erosione della diversità biologica; l'onnipresenza dello spreco di risorse, acqua e suolo; l'ambivalenza di un sistema energetico tanto indispensabile quanto distruttivo; le minacce che il cambiamento climatico ci mette di fronte. Individuando strumenti, strategie e possibili soluzioni politiche, il testo è un importante contributo alla costruzione di un reale ed efficace coordinamento globale per lo sviluppo sostenibile.



L'anniversario

Vent'anni a Casa di Anita

Carlo Cassinis*

Sabato 12 ottobre 2019. Milano, Pime.
Chiara Avezzano racconta la Casa di Anita.



Che non ci siano cinesi, indiani o brasiliani, cioè abitanti delle tre potenze emergenti che stanno uscendo dalla povertà e raggiungendo lentamente livelli di sviluppo "accettabili". Ma a chi pensa che il movimento per il clima sia un lusso per ragazze e ragazzi nati nella parte "giusta" del mondo, va ricordato che è proprio questa parte di mondo ad aver sfruttato per secoli continenti come quello africano, asiatico e sudamericano traendone ricchezza e lasciando dietro di sé distruzione e povertà. E finalmente c'è qualcuno che se n'è accorto e - attraverso forme di protesta come lo sciopero - chiede la difesa della Terra per tutti, e non il benessere di pochi.

Il movimento per l'ambiente e per il clima, dunque, funge da ariete per tutti quei movimenti che chiedono più diritti, uguaglianza e parità. Perché racchiude in sé la scintilla in grado di far esplodere la ricerca di un mondo più equo. A partire dalla necessità di «assicurare un'istruzione di qualità, equa ed inclusiva, e promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti», come recita il quarto dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) delle Nazioni Unite. Oggi sono ancora 260 milioni i bambini e gli adolescenti in tutto il mondo che non stanno frequentando la scuola, di cui 90 milioni solo in Africa. Forse è proprio da questi dati che bisogna partire prima di dare un giudizio sui diversi gradi di coinvolgimento dei giovani dei Paesi in via di sviluppo.

È proprio sulla "sospensione del giudizio" che Amani punta da oltre vent'anni, dal 1996, cercando di investire in una società migliore in Kenya e Zambia grazie a una rete di case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali. Cercando di dare una seconda opportunità a bambini e ragazzi costretti a vivere per strada, che si affidano a educatori locali per provare a costruire il loro futuro in un Pianeta risanato, tornare a scuola, imparare e sentirsi nuovamente parte della società. Per lasciarsi alle spalle uno stile di vita che porta all'autodistruzione. Loro e del Pianeta.

*Tommaso Perrone, giornalista ambientale, è volontario di Amani dal 2014.

E in un attimo torno a quasi 20 anni fa, nel dicembre 2000, a quel cancello verde e a quella quattro casette. Mi trovavo in Kenya di passaggio, per trascorrere il Natale sui monti Nuba, in Sudan. Era il mio primo viaggio in Africa: fu un'esperienza che segnò profondamente sia i miei anni seguenti che il mio presente.

Ci avevano accolto Jane e Micheal.

Prima del pranzo di Natale, sotto gli alberi del cortile, e del pomeriggio di balli e canti con le bambine, Jane ci raccontò del progetto. Che era di una semplicità cristallina: tre famiglie disponibili ad accogliere in casa, insieme ai propri figli, alcune bambine provenienti dalle baraccopoli di Nairobi. Jane raccontava, con il fascino e il magnetismo che la contraddistingueva. Una donna bellissima che raccontava di un progetto e di una scelta di vita importanti. Come tanti passati di lì, me ne innamorai. Di Casa di Anita, intendo.

Tornai l'anno dopo. Per il campo estivo di Amani. E vissi in quel piccolo angolo di paradiso per un mese, quello di agosto, con tutte le bimbe in vacanza e tanto tempo da trascorrere insieme, *pole pole*, piano piano. Ne assaporai la quotidianità.

In quelle visite avevo percepito l'eccezionalità di quell'esperienza. Madri e padri che decidevano di far germogliare nuovamente la propria genitorialità con nuove figlie che arrivavano con storie pesanti alle spalle. Si respirava un grande lavoro educativo accompagnato da un sano affetto su cui si fondava tutto il progetto.

Da subito però emerse una criticità: l'autonomia delle bambine quando diventate piccole donne.

Inizialmente il problema si poneva solo in parte: le bimbe venivano inserite come se fossero in una nuova famiglia che le avrebbe accompagnate fino ad una completa autonomia. In realtà il tempo ha evidenziato come tutto ciò fosse molto fragile: molte bimbe avevano ancora familiari in vita e si è cominciato da subito a sostenere queste relazioni affettive.

La morte di Jane, poi, nell'aprile del 2002, ha rimesso in gioco gli equilibri della Casa.

Si è quindi investito nella presenza di un'educatrice, trasversale alle famiglie, che sostenesse i percorsi delle piccole ospiti, che nel frattempo, cresciute, cominciavano ad affacciarsi a questioni importanti: il lavoro, una casa, gli studi superiori, degli affetti altri.

Anche oggi nei progetti educativi per minori in Italia si sta riflettendo molto sulla questione Care Leavers, ragazzi con un percorso comunitario o di affido, che compiuti i 18 anni si trovano ad affrontare la vita da soli o rientrando in famiglia. Quindi sempre di più si sta investendo in ideazione e progettazione di interventi per sostenere questi percorsi.

A Casa di Anita si progettava su questo tema già allora.

In questi anni Casa di Anita è cresciuta: come in tutti i percorsi che mettono al centro le relazioni ci sono stati alti e bassi, fatiche e successi.

Ascolto Chiara raccontare dell'oggi: sempre le quattro casette, la presenza delle mamme, una ventina di bambine. E un serio impegno nel sostenere il ritorno in famiglia delle bimbe e nel investire sulla permanenza presso la loro abitazione, nei casi dove questo sia possibile. Questa è l'evoluzione più appropriata di quell'*out-reach program* che agli esordi di Anita accompagnava le bambine che rimanevano nella propria famiglia.



Un'uscita in piscina (sopra) e attività artistiche (sotto).

I miei pensieri tornano laggiù, al 2002, quando decisi di vivere la mia esperienza di obiettore di coscienza a Nairobi, con Caritas Italiana. Casa di Anita era il posto dove sentivo di stare a casa. Dopo la settimana negli slum di Nairobi, il weekend tra le bambine a Ngong era terapeutico. La disperazione accumulata in settimana ad affrontare le mani tese dei bimbi di strada in *downtown* si scioglieva ballando e cucinando con le bimbe di Anita. In quei mesi è stato il mio posto dell'anima.

Chiara continua a illustrare dati e progetti. Poi parte un video: alcune ragazze ospiti raccontano del loro percorso, del poter finalmente studiare e delle sfide che si trovano ad affrontare oggi con maggior serenità. E vedo i loro sorrisi. Gli stessi sorrisi che avevano accompagnato i miei primi passi in Kenya.

Oggi tante cose sono cambiate anche per me. Abito in una comunità famiglie del Gruppo Abele a Rivalta di Torino, con mia moglie Elena, volontaria a Ngong nel 2002, e le nostre tre figlie. La più grande si chiama Alice Anita. Giocano tutti i pomeriggi nel grande cortile della comunità insieme agli altri bambini delle famiglie accolte. Vent'anni fa partivo per il viaggio che mi avrebbe cambiato la vita. Entrando in Casa di Anita, ho trovato quella che per me sarebbe diventata "casa".

*Carlo Cassinis ha trovato la sua strada tra Mirafiori e l'Africa. Educatore e papà, vive in una comunità di famiglie del gruppo Abele a Rivalta di Torino.



Sabato 12 ottobre abbiamo festeggiato il ventesimo compleanno della Casa di Anita al Centro Pime di Milano, in occasione della Giornata internazionale della bambina (International Day of the Girl Child), che ricorre l'11 ottobre. La serata è iniziata con una messa concelebrata da don Gino Rigoldi e padre Kizito in memoria di Giulio Bianchi, nel ventennale della scomparsa. È seguito un incontro di approfondimento sulla Casa di Anita tenuto da Chiara Avezzano di Amani, che ha visto la partecipazione attenta e appassionata di tante persone arrivate da vicino e da lontano. In conclusione si è tenuto un concerto dei cori gospel Incontrotempo e Sparkling Water, presso un Teatro Pime quasi al completo. È stata anche l'occasione di presentare il nuovo vino DiVento rosso IGT Toscana, prodotto dalle Donne della Vite in sostegno della Casa di Anita. v. pag. 8

Testimonianze

L'AFRICA secondo ATILIA

Anna Ghezzi*

"Si dice che il periodo di ferie sia una conquista dei lavoratori: ci si riposa, non ci sono obblighi di sorta e ci si dedica ai propri hobbies. Io ho pensato di potere godere pienamente le mie ferie e al tempo stesso far sì che il mio tempo libero servisse a qualcuno o perlomeno a qualcosa. Così mi sono unita ad altre due ragazze di Sesto e insieme abbiamo progettato un mese di ferie in Africa. Non in esclusivi hotel con vista sull'oceano, ma con un unico scopo: collaborare in una missione".

Era il 1982 quando Attilia Marchesi raccontava così su *La Tribuna di Sesto*, giornale rosso nella rossa Sesto San Giovanni, il suo primo viaggio in Zambia, a Bauleni, nella parrocchia gestita da un giovane padre Kizito. Lei aveva 38 anni, ora ne ha quasi il doppio e l'estate scorsa è tornata in Kenya, ancora una volta, con ragazze e ragazzi che nel 1982 non erano nemmeno nei pensieri dei loro genitori. E ogni giovedì, da 20 anni giusti, con un libro in borsa prende la metro da Sesto, arriva in Duomo e poi sul 14 fino alla sede di Amani – un'ora di viaggio – a fare quel che serve. Esattamente come in parrocchia di San Giovanni Battista, a Sesto, dove si occupa del doposcuola, o in famiglia, con i nipoti e i pronipoti.

Perché? "Alla fine – spiega Attilia – è tutta una questione di senso. Di aver voglia di fare delle cose per gli altri, cercare di dare un senso al nostro tempo. E per me il senso è nelle relazioni che si costruiscono, che crescono, di cui manteniamo il ricordo". Come quello di quei ragazzi con cui, nel 1987, lei, bancaria poco più che trentenne e un giovane Gian Marco Elia, fotografo, si sono trovati a Lusaka, nella comunità che Kizito stava edificando e che ora è diventata il centro di Mthunzi e la comunità di Koinonia Zambia. Nelle foto di allora sono rimasti stampati gli occhi gentili di un prete in borghese, le mani sporche del lavoro quotidiano, muri in costruzione, i colori di un Gesù africano.

"Cambiare non fa per me – racconta Attilia nel suo salotto, tra le foto di famiglia e qualche tocco di Africa –. Sono tornata in Zambia anche nel 1987 perché volevo vivere un periodo con gli africani, perché volevo vedere quello che padre Kizito stava costruendo. Negli altri campi stavi in

missione, poi lavoravi da qualche parte. Lì, invece, vivevi e lavoravi a contatto con altri ragazzi, italiani e africani, lavoravamo coi giovani del centro e delle scuole superiori dove insegnava Kizito. Mezza giornata di lavoro duro, manuale, e mezza di formazione, noi e i ragazzi del posto, organizzava Padre Kizito. Si discuteva. Si accorciavano le distanze. Si creava un rapporto tra persone uguali, nonostante tutte le difficoltà del caso: eravamo lì per fare la stessa cosa. Ci siamo molto legati, con gli amici di Mthunzi. Ora, con Amani, da anni si lavora di più coi bambini, i ragazzini, è un rapporto diverso. Come se i campisti fossero fratelli maggiori che fanno giocare i più piccoli".

Fa pensare, a più di 30 anni di distanza, che uno dei primi obiettivi dei campi immaginati da Kizito fosse proprio l'incontro per combattere il razzismo. Degli africani verso i bianchi, e viceversa. Una diffidenza da colmare riducendo le distanze. Lavorando e studiando fianco a fianco.

"Nei miei primi campi per comunicare c'era solo il ponte radio – racconta Attilia – e un signore di Lecco, il signor Vitali, tanto gentile, che raccoglieva le notizie dalle nostre famiglie e portava loro le nostre, una volta alla settimana". Un isolamento tale che quando il 5 settembre si ritrovarono nel caos dell'aeroporto di Fiumicino, nessuno sapeva che la mafia avesse ammazzato, due giorni prima, il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, la moglie e l'agente della sua scorta in via Carini, a Palermo. "Dormivamo per terra, nei nostri sacchi a pelo – racconta ancora – l'acqua era fredda. Ma per fortuna i centri sono cresciuti, la qualità della vita è migliorata. Per le persone che ci vivono, e per i campisti che scendono d'estate".

"Quando è nata Amani – racconta Attilia – all'inizio l'ho seguita da lontano". Per 12 anni, infatti, ha smesso di andare in Africa. "Nel 1998, quando sono andata pensione – racconta – ho però deciso di andare una volta alla settimana in ufficio. Prima in via Gonin. I primi elenchi delle adozioni a distanza me li ricordo, erano scritti a mano. Me li sono fatti battere al pc da mio fratello". Per anni erano suoi i ringraziamenti ai donatori, scritti a macchina, fogli e buste.

Poi, nel 2002 si è fatta convincere a tornare: "Avevo smesso di andare ai campi perché cominciavo a far fatica a stare con i giovani – racconta –. Ma dopo che sono

andata in pensione Kizito continuava a dirmi: "Vieni a vedere cosa ho costruito". Detto, fatto, Zambia e Kenya, per la prima volta. Poi ancora una pausa, c'era la mamma da curare. Nel 2011 il ritorno a Nairobi e poi, dal 2015, è scesa ogni anno, al fianco di campisti giovani e giovanissimi, ragazzi che potrebbero essere i suoi nipoti la circondano nelle foto. "Cambia tutto quando diventi la nonna – continua –. Prima hai ancora l'ambizione di fare, dire e giudicare perché loro sono giovani e tu non lo sei e sai come si fanno le cose. E quindi fai fatica".

Attilia c'era quando tutto è iniziato, e c'è ora che tutto (o quasi) è cambiato. "All'inizio Amani era solo un gruppo di brave persone – dice – ora è un'associazione ben strutturata." Forse si è persa un po' di spontaneità, certo, ma non la capacità di trasmettere ai ragazzi che vanno giù entusiasmo, di prepararli all'incontro anche se, rispetto a un tempo, chi scende in Kenya o Zambia è molto più preparato di quanto non lo fossimo noi: tanti sono educatori, studiano scienze internazionali". Lei è lì, al loro fianco. In un angolo della sala da pranzo di Kivuli. Pronta a parlare se interpellata, capace di lasciar decidere i giovani protagonisti.

Se c'è una cosa che Attilia continua a non sopportare, però, è la parola esperienza, riferita ai campi: "L'esperienza la fai nelle cose pratiche – sorride –. Fai una cosa tante volte, tipo aggiustare una caldaia, e impari. Questa non è un'esperienza, una conoscenza messa lì, ma una cosa che può diventare parte della nostra vita, fatta del ricordo delle persone incontrate che ci portiamo dietro. Non qualcosa che ci impedisce di sbagliare".

"A volte mi dico che potevo fare una scelta più decisa – conclude –. Passare in Africa un periodo più lungo, fare una scelta di vita. Non è andata così. Ma passare lì le mie vacanze ha significato costruire contatti, relazioni, che vanno coltivate, custodite, ricordate al rientro. Dai campi ho capito che i giovani sono sempre belli. E sapere che c'è una società diversa, dall'altra parte del mondo, con priorità diverse dalle nostre, mi ha insegnato a giudicare meno e a cercare di non guardare le cose dall'alto".

*Anna Ghezzi è volontaria di Amani e giornalista de *La Provincia Pavese*.

2019. Attilia in gita al Lago Naivasha (Kenya).



1987. Attilia (prima da destra) al Centro di Mthunzi, Lusaka (Zambia).



Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o di Mthunzi.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o del Mthunzi, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada, garantendo loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani e zambiani.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amanifrafrica.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo o dal Mthunzi.

Per fare un'adozione a distanza basta versare una somma sul
c/c postale n. 37799202
intestato ad
Associazione Amani Onlus
via Tortona 86 – 20144 Milano
 o sul
c/c bancario presso
Banca Popolare Etica
IBAN IT43F 05018 01600
000015030109

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

Se lo desideri, nella causale puoi anche specificare quale progetto intendi "adottare". Altrimenti, la tua donazione sarà ripartita tra tutti i progetti, secondo le necessità.

IL BILANCIO AMANI 2018

Alessia Bernini*

Nel 2018 Amani ha beneficiato di entrate complessive per € 759.666 e registrato uscite pari a € 801.133.

Nel 2018 la gestione di Associazione Amani Onlus ha chiuso in passivo, con un bilancio economico negativo pari a € 41.467, poiché le entrate sono state inferiori agli oneri. Coerentemente con i principi statutari e volendo fortemente mantenere gli impegni presi a inizio anno, abbiamo deciso di non effettuare tagli ai programmi di accoglienza, ricorrendo piuttosto ai fondi accantonati negli esercizi precedenti. Venendo al dettaglio dei numeri del 2018, i proventi totali hanno visto un decremento del 4%, passando da € 793.413 nel 2017 a € 759.666 nel 2018. Si è confermata così una tendenza negativa, già osservata nel 2017 rispetto al 2016, quando i provanti erano stati pari a € 853.235.

Segnaliamo in particolare:

1. I donatori sono aumentati. Abbiamo registrato un leggero incremento nel numero dei donatori attivi, sia individui che aziende, passati dai 733 del 2017 a un totale di 809 nel 2018, per donazioni complessive di € 398.115.

2. Cresce il 5x1000. Il contributo del 5x1000 ha avuto un importante incremento quest'anno, raggiungendo quota € 80.698, pari a circa il 10% dell'intero bilancio. Ciò è stato possibile grazie ai 1.455 cittadini che nella propria dichiarazione dei redditi hanno individuato Amani come beneficiaria, con un incremento del 9% rispetto al 2017.

3. Un contributo pubblico importante. È proseguito nel 2018 il contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (Maeci), pari a € 124.871 per il finanziamento del terzo e ultimo anno del progetto "Programma integrato di assistenza familiare e comunitaria a tutela dei diritti di protezione, istruzione e partecipazione delle bambine e dei bambini vulnerabili delle aree suburbane di Nairobi di Kibera e Riruta". Il progetto, cofinanziato per ulteriori € 50.000 da Fondazione Amani Onlus, ci vede protagonisti nel sostegno ai bambini che vivono per strada e ai giovani in situazioni di difficoltà.

4. Attività accessorie e promozionali. I proventi dalle attività accessorie e promozionali nel 2018 hanno raggiunto complessivamente € 102.406, premiando lo sforzo che ci vede impegnati da anni nella diversificazione della raccolta fondi. La campagna natalizia *For Amani*, il tradizionale calendario fotografico, gli eventi in tutta Italia, tra cui la proiezione del film *Ten Years Later* in 19 città con più di duemila spettatori, l'organizzazione dei campi d'incontro che nel 2018 hanno visto partire 22 ragazzi e ragazze fra Kenya e Zambia: al netto dei costi queste ed altre attività hanno generato un contributo di € 45.000, rispetto a € 58.000 del 2017 e € 53.000 del 2016. Oltre al contributo economico, le iniziative di questo tipo hanno un ruolo essenziale nella vita di Amani, poiché costituiscono occasioni di incontro, scambio e informazione, contribuendo a consolidare il senso di comunità con e tra i sostenitori.

5. Un Fondo per l'installazione di pannelli fotovoltaici. Gli utili del calendario 2019 *Dark*, pari a € 3.270, sono stati interamente destinati all'istituzione di un Fondo per l'installazione del fotovoltaico sui tetti del Kivuli Centre di Nairobi.

Grazie a questi fondi di raccolta, nel 2018 Amani ha potuto devolvere € 630.000 ai progetti in Kenya e Zambia, oltre alle attività di educazione e sviluppo nelle scuole e con i giovani in Italia. Questo importo rappresenta ben il 90% delle donazioni ricevute. **Per ogni euro affidato ad Amani, 90 centesimi vengono impiegati direttamente per mantenere i nostri impegni.**

Grazie alla nostra continua attenzione nel controllo di gestione, e grazie al contributo dei volontari, delle organizzazioni e delle aziende che ci aiutano a contenere i costi di campagne e iniziative, le spese in promozione, comunicazione e organizzazione ad oggi assorbono soltanto il 10% delle entrate per donazione. Concorre a questo obiettivo la nostra struttura operativa leggera, che nel 2018 contava soltanto sei dipendenti a tempo pieno tra le sedi di Milano, Nairobi e Lusaka.

Nel 2018 i principali centri sostenuti da Amani – Kivuli Centre, Casa di Anita, Ndugu Mdogo e Mother House in Kenya, e Mthunzi Centre in Zambia – hanno ricevuto fondi complessivamente per circa € 420.000.

Questi centri hanno accolto stabilmente nello stesso anno questi centri hanno accolto in forma residenziale 160 fra bambini e bambine, nonché dato sostegno ad al-

tri 300 ragazzi beneficiari delle attività dei centri e delle case di accoglienza.

A circa € 130.000 ammontano invece le devoluzioni effettuate da Amani ad altri progetti perlopiù dislocati in Kenya (fra cui, solo ad esempio: Mosop School, Riruta Health Program e Families to Families).

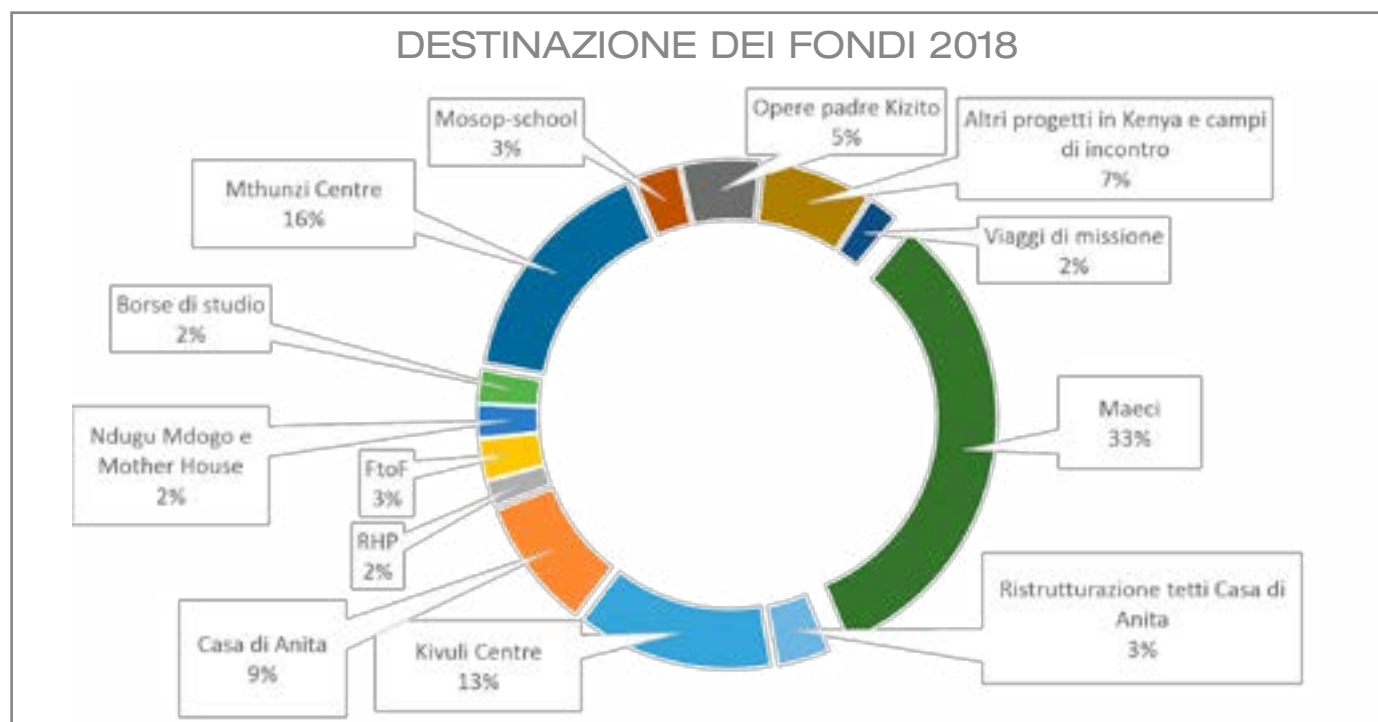
Inoltre, grazie ad un finanziamento di Responsabilità sociale di un'impresa milanese e all'organizzazione di una cena di raccolta fondi da parte dello Chalet Ristorante Vela di Porto San Giorgio (FM), quest'anno è stato possibile sostituire i tetti in amianto della Casa di Anita.

Si è inoltre contribuito all'organizzazione dell'evento Carnival Nairobi in collaborazione con l'Associazione Chermus, con finanziamento della Regione Sardegna.

In conclusione, il giudizio che Amani dà del disavanzo del proprio bilancio nel 2018 è la consapevolezza di una generale maggiore difficoltà nel reperire fondi rispetto agli anni precedenti. Allo stesso tempo l'auspicio è che i fondi raccolti da donazioni private possano consolidarsi sempre più, e che l'attività di presentazione di proposte progettuali ad Enti e Aziende possa generare ulteriori contributi importanti.

Il Bilancio 2018, approvato dall'Assemblea dei Soci e validato dal Collegio dei Revisori, è integralmente pubblicato sul sito web di Amani.

*Alessia Bernini è responsabile dell'Amministrazione di Amani.



Per ogni euro che ci doni

10 centesimi per supporto generale



90 centesimi ai progetti

COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con il dispensario di Kivuli cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.



ISTRUZIONE

Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.



LAVORO

Imprese sociali e cooperative artigiane possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.



Calendario 2020

FRANCESCO ZIZOLA ANCORA CON AMANI DOPO 20 ANNI



La 23ª edizione del calendario Amani, **Figli**, propone dodici scatti del fotografo **Francesco Zizola**, realizzati negli ultimi vent'anni in diversi paesi, tra cui Ciad, Sud Sudan, Malawi e Kenya. Le foto mostrano bambini e ragazzi ritratti in scene di vita quotidiana.

Francesco Zizola (Roma, 1962) ha fotografato le crisi e i conflitti principali che si sono succeduti nel mondo negli ultimi trent'anni. Un forte impegno etico e una distintiva cifra stilistica caratterizzano la sua produzione. I progetti personali e gli incarichi per testate italiane e internazionali lo hanno portato in tutto il mondo, dandogli l'occasione di ritrarre crisi umanitarie spesso rimaste ai margini della notizia. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui il World Press Photo of the Year nel 1997.

Con Francesco Zizola Amani ha già prodotto tre calendari: 1997, 1998 e 2000. **Figli** si pone idealmente in continuità con il calendario *Eredi del Duemila*, che aveva per copertina la foto vincitrice del World Press Photo of the Year: il primo piano di una bambina angolana, vittima delle mine antiuomo, che tiene stretta la sua bambola tra le braccia.

Scrivo nella presentazione **Pietro Veronese**, portavoce di Amani e giornalista di *Repubblica*, a lungo inviato speciale di politica internazionale: «Gli abitanti della Terra sono sempre di più, perché in ogni momento di ogni dato giorno il numero dei nati sopravanza quello dei morti, in una continua, inarrestabile vittoria della vita. Bambini, bambine, ragazze e ragazzi tra zero e diciotto anni sono due miliardi e mezzo, cioè un terzo dell'intera umanità. Nell'Africa a sud del Sahara, dove l'età media è di 18 anni, sono addirittura la metà. Ma se la premessa è la stessa per tutti – tutti, ugualmente, figli – non è lo stesso il destino. Un bambino che nasce in Italia ha davanti a sé una speranza di vita di 84 anni. Uno che nasce, nello stesso battente di ciglia, in Mozambico, ne ha solo 58; in Sudafrica, 63; in Senegal, 67. Tutti figli dell'uomo, sì; ma figli e figliastri. A loro, e ai loro fratelli e sorelle più sfavoriti, volentieri dedichiamo questo calendario. Figli, il tempo è vostro».

Il calendario è disponibile in formato da parete (42 x 29,7 cm) al costo di € 10 e in formato da scrivania al costo di € 5, spese di spedizione escluse:

- dal sito web della Bottega di Amani www.amaniforafrica.it/bottega
- presso la Bottega di Amani, a Milano in via Tortona 86
- scrivendo a bottega@amaniforafrica.it o chiamando il numero 02 4895 1149
- a Milano presso il Banco di Garabombo e altre librerie indipendenti

Mthunzi si fa bello

Giacomo D'Amelio*

Nel 2020 Mthunzi compirà 20 anni. Questo rifugio per bambini di strada ha superato la maggiore età: diventiamo grandi in un percorso comune di crescita umana e professionale. Ancor prima, nel 1982, qui a Lusaka era nato il primo seme di Koinonia, una Comunità di vita e di valori dalle solide radici: accoglienza e investimento sul futuro, sui grandi e i piccini a cui offrire opportunità di riscatto. Più di 700 storie hanno attraversato il cancello di Mthunzi. Nel nostro piccolo ascoltiamo e cerchiamo soluzioni che partano dal vivere insieme, e in questo gli spazi in cui vivi sono fondamentali.

Negli anni '80 il primo gruppo di giovani guidati da Padre Kizito si era formato e qui insediato: una casa e 40 ettari di terreno in aperta campagna a 15 km dal centro città; i ragazzi avevano cominciato a coltivare la terra, e con discreto successo. Poi la crisi economica e l'HIV hanno colpito il Paese e quasi annientato la Comunità. La reazione è arrivata dalle fondamenta: la Comunità decide di aprirsi, di prendere esempio dalla sorella Koinonia Kenya, e accogliere, come una vera famiglia tradizionale africana, i figli del vicino che non può curarli, i tanti bambini che si stavano riversando nelle strade di Lusaka fuggendo dalla povertà e da famiglie disgregate e sul lastrico. Amani, dall'Italia, ha da subito colto l'importanza di questa scelta e l'ha sostenuta. L'accoglienza dei bambini è diventata il cuore dell'attività, e così oggi la Casa, il nucleo in cui Koinonia era nata, è diventata il Centro.

Nonostante le solide fondamenta, però, già dal 2016, le strutture iniziavano a cedere. I tetti, fatti di Eternit (che fino al 2003 in Zambia è stato prodotto e utilizzato in grande quantità) versavano in condizioni pessime e iniziavano a sgretolarsi. Era necessario un intervento immediato per scongiurare effetti nocivi non solo sulla salute delle persone ma anche delle strutture stesse: mura, pavimenti e fondamenta, a causa delle infiltrazioni si stavano anch'esse deteriorando rapidamente. L'azione andava studiata, programmata, defi-

nita. Abbiamo iniziato concretamente a lavorare nel 2017 cominciando proprio dai bambini. Li abbiamo coinvolti fin dall'inizio, volevamo che esprimessero la loro idea e anche grazie al supporto degli amici del LAP (Laboratorio di Architettura Partecipata dell'Aquila, venuti qui ad Agosto 2017), hanno risposto esprimendo chiaramente i loro desideri con disegni, giochi e racconti.

Nel novembre 2018 abbiamo incontrato Technital e l'architetto Francesco Morabito ha preso in mano i disegni e ne ha fatto un progetto di rigenerazione per far respirare nuova linfa all'intera comunità. L'obiettivo del progetto, di cui Francesco ha curato anche la direzione lavori, è stato quello di migliorare la qualità della vita delle persone in senso olistico (sociale, ambientale ed economico) rendendole protagoniste del proprio cambiamento, camminando insieme passo dopo passo.

Il processo partecipativo è stato centrale, ha permesso di raccogliere pareri, condividere idee, migliorare il progetto e renderlo proprietà della Comunità che oggi non solo è maggiormente consapevole ma anche responsabile diretta dell'attuazione concreta.

Tre le fasi: dormitori, bagni e lavanderia; poi uffici, refettorio e cucina; infine teatro, sala giochi e cortile.

Ogni intervento era funzionale alle fasi successive: riorganizzare i locali attraverso soluzioni sostenibili strutturalmente in linea con la loro destinazione d'uso, trasformare lo spazio asettico in luogo di vita.

A novembre 2019, non senza difficoltà e ritardi, grazie al contributo economico decisivo dell'Associazione Pole Pole Onlus di Torino abbiamo terminato la prima fase. Abbiamo rinforzato le strutture, alzato di un metro le mura e ampliato i dormitori. Il tetto rigenerato in lamiera verde è diventato funzionale: un semplice e innovativo sistema di comignoli e portico esterno garantisce il riciclo costante dell'aria e favorisce la salubrità degli ambienti. Stanze fresche nel torrido ottobre zambiano e calde nella stagione fredda, tra giugno e agosto.



I lavori di rinnovamento.



Il Centro di Mthunzi come si presenta oggi.

I materiali sono stati scelti con cura insieme alle maestranze, nel rispetto delle tradizioni locali e dell'ambiente. Le persone che hanno lavorato con noi hanno anche vissuto qui, condiviso la tavola e contribuito alle spese di vitto, creando relazione e una piccola economia circolare in ottica di riduzione costi.

Tutti insieme, bambini, volontari, lavoratori ed educatori, abbiamo pitturato le mura esterne in calce viva: una soluzione naturale, ecologica e anallergica, che permette alle pareti di traspirare prevenendo problemi di umidità e la formazione di muffe e batteri. L'Eternit è stato rimosso e disposto in apposita discarica come da indicazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

La strada è ancora lunga, siamo solo alla "fase uno", ma già questo intervento migliorerà

la qualità dei servizi offerti da Mthunzi e soprattutto la vita dei bambini e ragazzi ospiti del centro, che sono diventati anche pittori, protagonisti e creatori. Oggi ci sono quattro squadre, una per dormitorio, ognuna ha scelto il proprio nome e il colore della propria stanza. Saranno loro a prendersi cura del futuro di questo nuovo luogo.

Speriamo fin dal prossimo anno di poter continuare questo processo. Non sarà facile ma come al solito ci proveremo e non siamo soli, come ha scritto Padre Kizito: "Noi lavoriamo insieme a tante persone di buona volontà per migliorare il mondo in cui viviamo, che è il mondo di tutti."

*Giacomo D'Amelio, socio di Amani, vive a Mthunzi dal 2015.

DiVento Rosso per Anita



DiVento è il vino prodotto appositamente dalle Donne della Vite per sostenere la Casa di Anita.

Il nome DiVento sta a significare la forza del divenire, della trasformazione, del cambiamento. Dopo la prima produzione del vino DiVento bianco nel 2016, si rinnova l'emozione, cambia il colore e DiVento diventa rosso.

DiVento 2018 è un IGT Toscana ottenuto dalla vinificazione di uve biologiche, prodotto con tecnologie di cantina a basso consumo energetico e affinato in legno. La bottiglia è in vetro leggero, il tappo è in biopolimeri di origine vegetale ottenuti con una bassissima impronta di carbonio e un'impronta idrica prossima allo zero. L'etichetta e il packaging esterno sono in carta e cartone riciclati.

DiVento 2018 rosso è stato presentato per la prima volta durante la serata del 12 ottobre al Centro Pime di Milano, per festeggiare il ventesimo compleanno della Casa di Anita (v. pag. 4).

Donne della Vite è un'associazione senza fini di lucro aperta a tutte le persone fisiche, donne e uomini (tecnici viticoli ed enologi, coltivatori, laureati, ricercatori, professori, giornalisti, sommelier, ristoratori, enotecari), tutte legate al mondo della vite e interessate allo sviluppo del settore vitivinicolo. Conta numerosi associati che rappresentano autorevolmente importanti realtà viticole enologiche, Enti di Ricerca e Università del nostro Paese.

www.donnedellavite.com
info@donnedellavite.com
Facebook: Donne della Vite
Instagram: @donnedellavite

Ti aspettiamo alla Bottega di Amani

Siamo aperti dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 18
e a dicembre tutti i giorni fino al 23 compreso.



Vieni a trovarci per scoprire i tanti modi per sostenere Amani e festeggiare il Natale insieme.

Se sei un'azienda scrivi a bottega@amaniforafrica.it per avere informazioni sulle strenne natalizie e i regali aziendali, che personalizziamo con una letterina e il logo della tua società.

Visita il sito amaniforafrica.it/bottega



Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka.

Amani ha carattere indipendente, laico e apolitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli affari esteri, e ad oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della società civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

Come contattarci

Associazione Amani Onlus

Via Tortona 86, Milano, 20144
Tel. +39 02 4895 1149
segreteria@amaniforafrica.it
www.amaniforafrica.it

Come aiutarci

Puoi fare una donazione o un'adozione a distanza con un versamento:

- Bollettino postale sul c/c n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109

Indica sempre la causale del versamento oltre al tuo nome, cognome e indirizzo.

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno.

Dona il 5x1000 ad Amani, basta la tua firma e il nostro codice fiscale: 97179120155

Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Ricordiamo che è condizione di deducibilità o detraibilità delle donazioni l'erogazione delle stesse tramite banca, posta o altro sistema tracciabile previsto dalle norme.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a: newsletter@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, Milano (MI), 20144

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Coordinatore: Nicola Bonaldi

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.